

Pietro Sarzana, *Dal dialetto alla lingua: Manzoni padre dell'italiano?*

L'Italia fu unificata linguisticamente per la prima volta dai Romani, che imposero a tutte le terre intorno al Mediterraneo, il «mare nostrum», l'uso della lingua latina. Con il crollo dell'Impero romano (ma in realtà già dal III/IV secolo d.C.), ogni zona dell'Impero cominciò però a modificare il latino scritto, fino a generare nuove lingue, le cosiddette “lingue romanze o neolatine”. In seguito in alcuni paesi l'unificazione politica portò a una discreta unificazione linguistica; mentre in Italia, dove la frammentazione politica continuò fino al 1861 (ed oltre), anche la lingua rimase differenziata, da regione a regione, da città a città, addirittura da quartiere a quartiere.

Nel XVI secolo il trattato di Pietro Bembo *Prose della volgar lingua* (1525) propose come modello per i letterati una lingua che si rifacesse sostanzialmente al fiorentino del Trecento (con l'aggiunta dei neologismi entrati nell'uso nel Quattrocento) lingua resa memorabile dalle opere di Boccaccio e dal *Canzoniere* di Petrarca. In tal modo nei secoli la lingua è “invecchiata”, rimanendo ancorata all'uso scritto degli scrittori trecenteschi, ed essendo quindi sostanzialmente una lingua usata solo dai letterati, i quali d'altronde nel parlare utilizzavano il dialetto del luogo dove vivevano.

Quando dunque Manzoni si accinse a scrivere un romanzo storico, non poté non porsi (nell'ottica romantica) anche il problema della lingua da usare, perché era importante riuscire a rivolgersi a tutti gli italiani, battersi anche linguisticamente per l'unificazione. La sua competenza linguistica era notevole: egli parlava francese con il Fauriel, vernacolo ambrosiano con gli amici milanesi, fiorentino con il Cioni e il Niccolini, usava l'oratoria ecclesiale con l'abate Degola e monsignor Tosi, l'oratoria aulica con Leopoldo di Toscana e don Pedro, imperatore del Brasile. Affermava di essere in grado di parlare per due o tre ore senza che gli mancasse il vocabolario in due “lingue”: il francese e il dialetto milanese¹; ma ovviamente non ritenne di dover utilizzare nel grande romanzo né l'una né l'altra. Il francese per ovvi motivi, anche patriottici (era comunque una lingua straniera, anche se l'avevano usata fior di scrittori come Goldoni² e Casanova³); il milanese in quanto avrebbe finito per rivolgersi solo a un esiguo numero di italiani⁴. La prima scelta che egli effettuò, nel *Fermo e Lucia* (terminato il 17 settembre 1823), fu per una lingua libresca, ispirata ai migliori scrittori d'Italia (non solo i Trecentisti) e suggestionata anche dal lingue prestigiose come il francese e il latino, ma anche dal vocabolario lombardo a lui ben noto: ne derivò una lingua ibrida⁵, composita, che però da subito non lo soddisfece, perché avrebbe finito per rivolgersi comunque a un numero esiguo di italiani, cioè i dotti, i letterati di professione.

Ecco quindi la necessità di rifare il romanzo, inventando una lingua che nascesse dai parlanti toscani, non necessariamente di alta cultura, meglio ancora dalla lingua viva del popolo fiorentino, che gli sembrava adatta a divenire la lingua di tutta Italia («una d'arme, di lingua,

¹ Carlo Porta (1775-1821) aveva scritto in milanese testi splendidi, che tutti i milanesi citavano a memoria.

² *Mémoires de M. Goldoni pour servir à l'histoire de sa vie et à celle de son théâtre*, 1787.

³ *Mémoires de J. Casanova de Seingalt, écrits par lui-même*, pubblicate postume attorno al 1825, risalgono agli anni 1789-1798.

⁴ Il principale ostacolo all'unificazione linguistica era la distanza fra scritto e parlato, fra due lingue che apparivano totalmente differenti. Manzoni reputava la lingua degli scritti una lingua morta, incapace di diffondere le idee di cui si faceva portavoce; mentre la lingua del parlato era considerata viva, dotata di un'espressività e comunicabilità efficace e immediata. La sua intuizione fu che fosse necessario giungere a un'intesa, a un codice che fosse al contempo autorevole, portatore di principi, e immediato nella comunicazione e comprensione in ogni parte d'Italia. La predominanza dell'uso sulla norma è ben chiara al romanziere, che tra l'altro afferma: «non vedo che importi donde e quando i vocaboli sieno entrati nell'uso della lingua; importa che ci sieno; e a voler fondarsi su altro che su questo, non si farebbe una lingua mai».

⁵ Un «composto indigesto di frasi un po' lombarde, un po' toscane, un po' francesi, un po' anche latine; di frasi che non appartengono a nessuna di queste categorie, ma sono cavate per analogia e per estensione o dall'una o dall'altra di esse» (Introduzione al *Fermo e Lucia*).

d'altare, / di memorie, di sangue, di cor», *Marzo 1821*). Pertanto affiancò all'utilizzo dei vocabolari (quello della Crusca per l'italiano, il Cherubini per il dialetto milanese) la ricerca di parlanti fiorentini che potessero dirgli quali dei vocaboli che trovava nei dizionari fosse realmente usata a Firenze in quell'epoca. Come osservò Emilio Cecchi nei *Taccuini*: «Oltre che da tante cose la natura eccezionale, e in certo senso unica, d'un romanzo, anzi d'un poema, come *I Promessi Sposi*, risulta anche da questo: che la sua genesi e perfezionamento, sembrano, dico, sembrano, perfino prescindere da quelle condizioni di solitudine, di mistero, di libertà e di completo isolamento interiore, che si direbbero indispensabili alla creazione di un'opera d'arte. Dal 1820 al 1840 sembra che Manzoni abbia lavorato in pubblico con un monte di consiglieri, referendari, ecc.».

Attraverso questi "consiglieri" Manzoni cercava la norma, l'autorità, il "padre". E la principale figura paterna (in senso linguistico) fu per lui l'amico Claude Fauriel (1772-1844), con il quale rifletté sul problema linguistico, istituendo un lucido confronto tra la situazione linguistica francese e quella italiana.

In una lettera indirizzatagli il 3 novembre 1821 scriveva tra l'altro:

«Questo triste fatto [la difficoltà per uno scrittore italiano di utilizzare una lingua di grande precisione, comprensibile a tutti gli abitanti della penisola] è, a mio avviso, la povertà della lingua italiana. Quando un francese cerca di rendere il suo pensiero nel modo migliore, vedete quale abbondanza e quale varietà di modi trova nella lingua che ha sempre parlato, in questa lingua che si evolve da tanto tempo e giorno dopo giorno. In tanti libri, conversazioni, dibattiti di ogni genere. Perciò egli possiede una regola per la scelta delle espressioni, e questa regola la trova nella sua memoria, nelle sue abitudini, che gli conferiscono un sentimento quasi certo della conformità del suo stile allo spirito generale della lingua; non deve consultare il dizionario per vedere se una parola sembrerà strana o se passerà; si chiede se è francese o no, ed è quasi certo della sua risposta [...]

Immaginate invece [continua Manzoni] un italiano che scrive, se non è toscano, in una lingua che non ha mai praticamente parlato, e che (se anche è nato in quel luogo privilegiato) scrive in una lingua che è parlata da un esiguo numero di italiani, una lingua nella quale non si discute verbalmente di grandi questioni, una lingua nella quale le opere relative alle scienze morali sono rarissime. Manca completamente a questo povero scrittore quel sentimento per così dire di comunione con il suo lettore, quella certezza di maneggiare uno strumento ugualmente conosciuto da tutti e due [...] Poiché, in tal caso, che cosa significa la parola italiano? Secondo gli uni, quanto si trova registrato nella Crusca, secondo altri quello ch'è compreso in tutta l'Italia o dalle classi colte...».

Ecco quindi la necessità di intervenire sul romanzo appena edito: la stampa della Ventesettana e la sua correzione iniziarono contemporaneamente nella primavera 1824; e nel 1827, su una copia del romanzo appena edito, Manzoni cominciò a correggere in maniera quasi maniacale, intervenendo sulla scorta delle competenze linguistiche acquisite dapprima nei colloqui con amici e letterati come Claude Fauriel, che si era trasferito a Milano nel novembre 1823, e con i letterati romantici Tommaso Grossi, Ermes Visconti, Carlo Cattaneo, Giovanni Torti, Luigi Rossari. Poi decise di recarsi in Toscana (riferendosi all'Arno scrisse «nelle cui acque risciacquai i miei cenci»): arrivò all'albergo delle Quattro Nazioni a Firenze con due carrozze provenienti da Livorno, dopo una sosta a Pisa in piazza de' Miracoli, al tramonto di mercoledì 29 agosto 1827. Erano in quattordici: Manzoni, sua moglie Enrichetta, sua madre Giulia Beccaria, i sei figli e cinque domestici.

Scrivendo in quei giorni a Tommaso Grossi: «Ho settantun lenzuolo da risciacquare, e un'acqua come Arno, e lavandaie come Cioni e Niccolini, fuor di qui non le trovo in nessun luogo». La ripartenza ebbe luogo la mattina del primo ottobre 1827. In seguito il matrimonio della figlia Vittoria (che aveva studiato a Lodi presso il Collegio delle Dame Inglesi) con il

patriota toscano Giovan Battista Giorgini, avrebbe rinsaldato i suoi legami con la Toscana, dove riuscì a tornare per un breve periodo nel 1856.

Partendo da Firenze, Manzoni consegnò a al Cioni e al Grossi una copia del *Vocabolario milanese - italiano* del Cherubini perché lo postillassero, segnalando i vocaboli toscani ancora in uso, rispetto a quelli antiquati e desueti. Questa operazione fu molto importante, ma non decisiva: anzi, per certi aspetti fuorviante, perché i due, essendo letterati di professione, con i loro suggerimenti spesso portavano verso una lingua inamidata e aristocratica. Molto più efficace fu la mediazione di due donne di origini fiorentine: Marianna Rinuccini (1813-1880) che nel 1831 aveva sposato il marchese Giorgio Trivulzio trasferendosi quindi a Milano; ed Emilia Luti (1815-1882), che nel 1838 si era spostata a Milano per divenire governante nella casa di Massimo d'Azeglio, genero di Manzoni.

In una lettera alla Rinuccini che ci è pervenuta Manzoni proponeva alcune opzioni, chiedendo quale fosse quella in uso a quei tempi in Toscana: e la donna rispondeva.

Una Casa che non abbia altro che il pianterreno, ed un altro sopra, come si chiama questo. *Primo Piano*, perché questo suppone che ve ne sia un altro? Per esempio dormiva al Pianterreno ma trovandosi incomodato dall'umido fece portare il suo letto in una camera a Piano? Si dice a piano?

Una camera a piano non si dice comunemente ma nell'esempio citato, io crederei di buona lega la frase: fece portare il suo letto in una camera del piano superiore⁶

Le sponde o il parapetto d'un Pulpito?

Il parapetto

Non ci sono pervenute molte altre indicazioni della Rinuccini, o perché andate perdute, o perché con lei ci furono più dialoghi che scambi epistolari. Con la Luti invece la corrispondenza pervenutaci è molto più ricca, constando di centinaia di biglietti più o meno ricchi di dubbi cui ella doveva dar soluzione. Ne riporto solo alcuni:

Dare un osso a uno per dargli promesse vane ecc.

Dare a rodere un osso qui vol dire impegnare uno in impresa scabrosa – per passare di speranze con promesse vane si dice: Dare l'erba trastulla – Dare a menare il can per l'aja, menare uno a spasso.

Un ladro va al banco d'una bottega, butta giù la serratura, o ecc.

Si dice sfondare⁷ **una Bottega, o una Cassa, o una Cassetta di denari.**

Gridava quanto n'aveva in canna, o nella Gola.

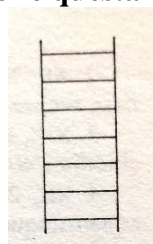
Gridare, o urlare quanto uno n'ha nella gola.

⁶ "Carneade! Chi era costui?" ruminava tra sé don Abbondio seduto sul suo seggiolone, in una stanza del piano superiore" (cap. VIII).

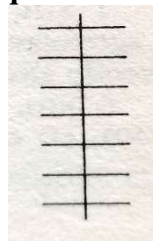
⁷ "Era un gran lavorare di pietre, di ferri (i primi che coloro avevano potuto procacciarsi per la strada), che si faceva alla porta, per sfondarla" (cap. VIII).

Scala a mano, o scala a pioli? e i due legni ne' quali sono incastrati gli scalini o pioli, si chiamano *staggi*, o come?

La scala a mano⁸ è questa



La scala pioli è quest'altra



Tornando a casa *tra il chiaro e lo scuro*.

Sta bene così, e si puole ancora dire *Sul fare della sera*⁹ o *sull'imbrunire della sera*.

Supposizioni ragioni ecc. cose *che non stanno né in cielo né in terra*

Sta bene così

Armé jusque ecc. Armato come un capo di Ladri.

***Armato dal capo a' piedi – Armato come un Saracino*.¹⁰**

Giovedì che viene, il mese che viene ecc. l'anno che viene ecc.

Si dice così, come è notato.

Beverino, Bicchierino, o beveratoio ecc.

Quello degli Uccelli si dice *beverino*. *Beveratojo* quello dei Cavalli dei Bovi ecc. ecc.

Fare il mestiere, o l'arte, di o del Michelaccio ecc.

***Far l'arte di Michelaccio*¹¹.**

⁸ "Era una lunga scala a mano, che alcuni portavano, per appoggiarla alla casa, e entrarci da una finestra" (cap. XIII).

⁹ "Si parlava molto de' due bravacci ch'erano stati veduti nella strada, sul far della sera" (cap. XI).

¹⁰ "Al rumore d'una cavalcatura che s'avvicinava, comparve sulla soglia un ragazzaccio, armato come un saracino; e data un'occhiata, entrò ad informare tre sgherri, che stavan giocando, con certe carte sudice e piegate in forma di tegoli" (cap. XX).

¹¹ "Potrebbe far l'arte di Michelaccio; no signore: vuol fare il mestiere di molestar le femmine" (cap. XXIII).

Far netto, in milanese corrisponde a fare Domine repulisti ecc.

Far repulisti – Far di tutto (preso da giuoco) spazzare, o spolverare ogni cosa.

Inchiudere, una lettera in un'altra o accludere?

Si dice accludere una lettera in un'altra.

Ricapitare, ricapito o come?

Si dice recapitare¹² una cosa per mandarla al suo destino. Si dice ricapito il luogo che taluno suole frequentare.

La machina che si strizza i limoni come si chiama?

Spremi limoni.

Si dice darsi mai requie, o riposo o che altro

Meglio, non prender requie¹³, o riposo, darsi sempre da fare, darsi continuo moto. Non aver mai tregua, o riposo o non darci.

Proprio vero che non bisogna credere alla prima, o bisogna dire è proprio vero?

Si dice: è vero davvero? È proprio vero?

Si vedevono i nobili camminare in abito positivo e modesto, o anche logoro e disadatto.

Abito semplice, o dimesso¹⁴, (positivo, in questo senso non si usa) anche abito ordinario.

Insieme scompartivano vestimente alle nudità più sconce e più dolorose.

Distribuivano vestiti e vesti.

L'accattone di parole profitta dell'occasione per presentare i suoi complimenti, i suoi ringraziamenti, e le sue scuse.

Invece di accattone direi venditore.

Ricevuto a braccia aperte, o con le braccia aperte.

Ricevuto a braccia aperte (così qui si usa).

Giovane, o giovine, giovinetto, o giovanetto?

Giovane ecc. ecc.

¹² “Lo scrivano prese anche l'incarico di far recapitare il plico” (cap. XXVII).

¹³ “Coloro che hanno quel gusto di fare il male, ci mettono più diligenza, ci stanno dietro fino alla fine, non prendon mai requie, perché hanno quel canchero che li rode” (cap. XXIV).

¹⁴ “Si vedevano i nobili camminare in abito semplice e dimesso, o anche logoro e gretto” (cap. XXVIII).

Getti, o butti ecc. ecc.

Getto¹⁵, e generalmente germoglio.

Camminare a gatto e andare a gatto? ecc. ecc.

Andar carpone, o andar carpon carponi¹⁶.

*Dove due strade incrociano, si dice **crocicchio**, o **crociata**?*

Crocicchio.

Punzone o spunzone?

Punzone¹⁷.

*Sono principati de' **Calabroni** intorno a quella giovine. È Toscano? ecc. ecc.*

*In Toscana si direbbe: sono principati intorno a quella giovine **a ronzare¹⁸ de' giovinotti**, o pure **a ronzare de' Mosconi** - o **vi ronza attorno gente**.*

Manzoni arrivò infine a una versione che è più o meno quella che noi oggi leggiamo anche correggendo sulle stampe in corso: è per questo che non esiste nessuna copia della stampa cosiddetta Quarantana che presenti l'ultima lezione voluta dall'autore. È toccato ai filologi ricostruire il testo come lo volle Manzoni.

Nella correzione linguistica fondamentale fu l'apporto di Emilia Luti, che aveva inoltre postillato assieme allo scrittore una copia del *Vocabolario milanese-italiano* di Francesco Cherubini di proprietà dello scrittore, ora conservato alla Biblioteca Braidense di Milano. Alla fine del lunghissimo lavoro di "risciacquatura", la gratitudine di Manzoni verso di lei è dimostrata dalla dedica di una copia della Quarantana: «Madamigella Emilia Luti gradisca questi cenci da Lei risciacquati in Arno, che Le offre, con affettuosa riconoscenza, l'autore».

Esempi di correzioni opportune sono: *chiacchierare* per *confabulare*, *domandare* per *dimandare*, *immagine* per *imagine*, *leone* per *lione*. Restano alcune scelte che a noi oggi paiono discutibili, per un eccesso di ricorso a termini eccessivamente letterari come quando di Gertrude si dice che era "stuccata all'eccesso" invece di "invelenita oltre modo"; o la frequente eliminazione del dittongo "uo", che se a volte ci pare opportuna, come "spagnuolo che diventa "spagnolo", in altri casi stride, come "ova" per "uova", "frastono" per "frastuono", "moia" per "muoia" o "mover" per "muover", o "lenzolo" per "lenzuolo".

Per fortuna in altri casi Manzoni si fida più del proprio intuito linguistico che dei suggerimenti, come quando mantiene la forma "scalzacane" senza sostituirla con "scalzagatto"!

¹⁵ "qua e là, rimessiticci o getti di gelsi, di fichi, di peschi, di ciliegi, di susini" (cap. XXXIII).

¹⁶ "Andò carpon carponi verso l'orlo di quel gran letto" (cap. XXXIII).

¹⁷ "[Renzo] Rispinse con un urtone uno che gli parava la strada; con un gran punzone nel petto, fece dare indietro otto o dieci passi un altro che gli correva incontro; e via di galoppo, col pugno in aria, stretto, nocchiuto, pronto per qualunque altro gli fosse venuto tra' piedi" (cap. XXXIV).

¹⁸ "E lei, signora, non hanno principiato a ronzarle intorno de' mosconi?" (cap. XXXVIII).

«Credo [...] che bisogna pensare molto a ciò che ci si accinge a dire, aver molto letto gl'italiani detti classici e gli scrittori delle altre lingue, soprattutto i francesi, aver parlato di materie importanti coi propri concittadini, e che con ciò si può acquistare una certa prontezza nel trovare nella lingua che si dice buona quello che essa può fornire ai nostri attuali bisogni, una certa attitudine a estenderla con l'analogia e un certo tatto per prendere dalla lingua francese ciò che può essere mescolato nella nostra senza urtare per una forte dissonanza e senza apportarvi oscurità».

Lucia però, non che trovasse la dottrina falsa in sè, ma non n'era
 appagata vi qualche cosa
 soddisfatta; le pareva, così in confuso, che ci mancasse qualcosa. A forza
 meditarvi -----
 di sentir ripetere la stessa canzone, e di pensarci sopra ogni volta, «e io,»
 diss'ella che ho io d'avere -----
 disse un giorno al suo moralista, « cosa volete che abbia imparato? Io
 sono cercarmi
 non sono andata a cercare i guai: son loro che sono venuti a cercar me.
 ella
 Quando non voleste dire, » aggiunse , soavemente sorridendo, «che il
 mio sproposito sia stato quello di volervi bene, e di promettermi a voi.»

Renzo, alla prima, rimase impacciato. Dopo un lungo dibattere e
 impacciato
 conchiusero sovente per cagione che
 cercare insieme, concluderono che i guai vengono bensì spesso, perchè ci
 uno vi dia ----- assicura
 si è dato cagione; ma che la condotta più cauta e più innocente non basta
 da quelli; -----
 a tenerli lontani, e che quando vengono, o per colpa o senza colpa, la
 fiducia in Dio li raddolcisce, e li rende utili per una vita migliore. Questa
 ci è sembrata
 conclusione, benché trovata da povera gente, | c'è parsa così giusta, che
 abbiamo
 abbiam pensato di metterla qui, come il sugo di tutta la storia.

v'ha dato qualche diletto ----- all'anonimo --
 ----- po' al suo racconciatore ----- quella
 scritta, e anche un pochino a chi l'ha raccomandata. Ma se in vece
 a noiarvi, siate certi ----- abbiam a posta
 fossimo riusciti ad annoiarvi, credete che non s'è fatto apposta.